

**Predella** journal of visual arts, n°34, 2014 - [www.predella.it](http://www.predella.it)

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

***Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa / **Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year*

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Direttore scientifico aggiunto** / Scholarly Associate Editor: Fabio Marcelli

**Comitato scientifico** / Editorial Advisory Board:

Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Annamaria Ducci, Linda Pisani, Riccardo Venturi

**Coordinatore della redazione** / Editorial Coordinator: Stefano de Ponti

**Impaginazione** / Layout: Stefano de Ponti, Lucio Mondini

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

## Il conte von Ingenheim tra arte e religione. Un collezionista prussiano in Italia

*Count Gustav Adolf von Ingenheim (1789-1855), half-brother of Frederic William II, king of Prussia, started collecting art during his first journey to Italy in 1816. In the following years more than 100 paintings were added to his collection (mostly works from the fourteenth and fifteenth centuries). Ingenheim also bought many antiques and was known as an art patron as well. In 1824 he returned to Italy with an official assignment to purchase works of art for the royal museums of Berlin. In 1826, despite having been explicitly forbidden to do so by his royal half-brother, Ingenheim decided to abjure the religion of his ancestors and embraced the catholic faith. Despite grave financial problems his collection of paintings remained almost intact. Ingenheim had selected them not only for their esthetical value, the religious content was essential to him as well. His collection of religious art can therefore be viewed as the visualization of his spiritual development, the conclusion of which was his conversion to Catholicism.*

La storia della collezione Ingenheim ha inizio nel 1816 quando il giovane Gustav Adolf von Ingenheim accompagna il suo fratellastro Federico Guglielmo III re di Prussia durante il suo primo viaggio in Italia<sup>1</sup>. Il loro "cicerone" è il colto archeologo e storico Aloys Hirt. Fu lui a formare il gusto estetico del giovane conte durante questo fruttuoso soggiorno, e a consigliargli l'acquisto di opere d'arte che formarono poi il nucleo della sua raccolta, in larga parte dipinti di primitivi italiani. Grazie a Hirt Ingenheim comprò a Firenze le due tavolette di Taddeo Gaddi, allora credute opere dello stesso Giotto, provenienti dalla sagrestia di Santa Croce a Firenze<sup>2</sup>. Negli anni successivi entrarono nella collezione più di 100 quadri, opere tra l'altro di Bernardo Daddi, Neri di Bicci, Fra Angelico, Masolino da Panicale, Giovanni Bellini, Botticelli e Giovanni Santi. L'arte religiosa non era scelta solo per i suoi valori artistici; bisogna ricordare, infatti, che tre anni prima del viaggio in Italia il conte aveva commissionato un suo ritratto con la basilica di San Pietro sullo sfondo: una raffigurazione piuttosto atipica per un membro d'una famiglia reale, come quella prussiana, di confessione protestante<sup>3</sup>. Dieci anni dopo il primo viaggio in Italia, nonostante l'esplicito divieto del suo fratellastro, il conte decise di abiurare la religione dei suoi avi e di abbracciare la fede cattolica. La conseguenza fu l'esclusione dalla vita sociale prussiana, e il sostanziale l'isolamento: Ingenheim

fini in pratica dimenticato della storia. Anche per questa ragione sembra necessario presentare brevemente la sua biografia. Gli eventi che precedettero la nascita del conte Ingenheim hanno gravemente influenzato la sua vita. Nel 1787 suo padre Federico Guglielmo II, noto per la sua intensa vita extraconiugale, sposò con nozze morganatiche, e in condizione di bigamia, la contessa Julie von Voss, che ottenne allora il titolo di contessa von Ingenheim. Due anni dopo la giovane donna morì a causa di una tubercolosi, avendo dato poco prima alla luce un bambino che fu battezzato col nome di Gustav Adolf Wilhelm. Benché riconosciuto come figlio del re, Ingenheim, come frutto di un matrimonio morganatico, fu di fatto escluso dalla famiglia reale e privato dei normali privilegi. Quest'ambiguità di appartenenza alla Casa Reale, e la malattia ereditata dalla madre, determinarono tutta la sua vita. Il bambino fu affidato al fratello della madre, Otto von Voss, ministro alla corte prussiana, che ne curò anche l'educazione. Sappiamo che il conte, nonostante la morte di suo padre Federico Guglielmo II nel 1797, era spesso ospite alla corte reale. Per lui fu prevista la carriera diplomatica: nel 1810 fu nominato ciambellano di corte di Federico Guglielmo III (il suo fratellastro), e sei anni dopo suo consigliere intimo. Dopo la breve partecipazione nella fase finale delle guerre napoleoniche, congedato nel 1814, Ingenheim poté dedicarsi ai suoi interessi artistici. Questi ultimi erano ispirati da un lato dalla famiglia von Voss, grandi conoscitori di musica e collezionisti di spartiti, dall'altro dalla sua frequentazione della corte, dove Ingenheim poté conoscere e frequentare artisti e ricercatori prussiani tra i più importanti dell'epoca. Dal 1811 il giovane divenne membro del Deutsche Tischgesellschaft, una società che raggruppava noti scrittori (Achim von Arnim, Clemens Brentano, Friedrich Schlegel), politici (Adam Heinrich Müller) e artisti (Christian Daniel Rauch, Karl Friedrich Schinkel, Friedrich Schlegel). Ma ancor più delle questioni politiche e religiose – soggetti privilegiati dei dibattiti della società – sembra che a Ingenheim interessasse soprattutto la storia dell'arte, come dimostrano la sua crescente biblioteca privata e il già accennato ritratto di Johann Erdmann Hummel. La scelta della basilica di San Pietro per lo sfondo del dipinto ci fa capire anche l'importanza del primo viaggio italiano, per il quale il giovane si preparava da anni.

Dalle sue lettere piene di entusiasmo conosciamo bene il percorso del viaggio. Il gruppo soggiornò qualche giorno a Venezia e a Firenze, dove il conte fece i suoi primi acquisti d'arte, prova che la decisione di costituire una collezione dovette essere presa prima della partenza. Finalmente, all'inizio del 1817, fu la volta di Roma, «La fonte inesauribile della saggezza dell'intera umanità» come Ingenheim la definisce<sup>4</sup>. La sua corrispondenza diventa da questo momento un lungo elenco delle meraviglie di Roma. Tra le tante cose ammirò in particolare la pittura di

Raffaello e gli scavi di villa Adriana. L'estate 1817 il conte passò a Napoli, dove fece le classiche escursioni al Vesuvio e a Pompei; ritornò poi a Roma dove continuò a visitare la città e fece molte nuove conoscenze (tra gli altri Thorvaldsen, Catel, Koch, Rohden, Schadow). «Lui vive solo con gli artisti» scrisse in una lettera Julie duchessa di Anhalt-Koethen, sua sorellastra, con la quale ebbe un rapporto molto stretto<sup>5</sup>. Il soggiorno italiano di Ingenheim fu però interrotto da una malattia che nelle fonti fu definita «febbre nervosa» oppure «scrofolosi»<sup>6</sup>. Probabilmente si trattava d'una tubercolosi extra-polmonare di cui Ingenheim soffriva dall'infanzia. A causa della sua salute cagionevole durante il viaggio lo aveva accompagnato un medico, il dottore Karl Christian Weigel, che lo teneva in cura da molto tempo. Ma nonostante la sua assistenza, il conte si ammalò gravemente. A letto malato, e quasi sul punto di morte, Ingenheim decise di cambiare confessione e di farsi cattolico. Il re di Prussia, informato della vicenda dall'ambasciatore prussiano a Roma Bartold Georg Niebuhr, decise di intervenire subito inviando in Italia il conte von Brandenburg, fratellastro di Ingenheim. Quando lo stato di salute di quest'ultimo lo consentì, Brandenburg lo riaccompagnò a Berlino (le soste giornalieri a Bologna, Verona, Parma, Mantova e Modena, dove i fratelli ammirarono le opere di Correggio, rivelano il desiderio di conoscere l'arte italiana). Ritornato alla corte di Berlino Ingenheim rivenne sui suoi passi, e promise a suo fratello di restare fedele alla fede protestante.

Dopo il ritorno in patria il conte condusse una vita sociale molto attiva. Nel palazzo di suo zio Otto von Voss nel centro di Berlino (a Wilhelmstrasse) allestì le opere portate dall'Italia, organizzò concerti (invitò tra l'altro il noto soprano italiano Angelica Catalani) e dibattiti durante i quali vari studiosi (a cominciare da Hirt) commentavano e spiegavano le opere della sua collezione<sup>7</sup>. Lì convenivano i membri di "Club degli Scacchi" come dimostra un quadro di Hummel *Il partito degli Scacchi nel palazzo Voss*, dove possiamo riconoscere Ingenheim e i suoi amici artisti: l'architetto Hans Christian Genelli, Aloys Hirt, pittori come Friedrich Bury, e lo stesso Hummel<sup>8</sup>, e Friedrich Wilhelm von Brandenburg, fratellastro di Ingenheim<sup>9</sup>. Non potendo viaggiare al sud il conte commissionò a pittori tedeschi molti paesaggi italiani: tra cui a Martin von Rohden *Le cascate di Tivoli*<sup>10</sup>, ed a Florian Grosspietsch *La veduta di Sorrento*<sup>11</sup>. Uno dei suoi paesaggisti preferiti fu Catel come dimostrano vari quadri della collezione: *La veduta di Colosseo*, *Paesaggio con la Grotta di Posillipo*, *Paesaggio con la Grotta di Nettuno*, *Via delle Tombe a Pompei* e *La Villa di Raffaello*<sup>12</sup>. Nonostante le opere d'arte che lo circondavano Ingenheim non era del tutto felice al nord delle Alpi. I ricordi lo spinsero a scrivere poesia; conosciamo un sonetto su Napoli che finisce con il verso: «La mia nostalgia per te non raffredderà mai»<sup>13</sup>. Nel 1820 il collezionista visitò Milano, dove am-

mirò gli affreschi di Leonardo, Luini, le raccolte dell'Ambrosiana, e acquistò quadri e libri storico-artistici. Il suo sogno di rivedere Roma si realizzò due anni più tardi, quando per la seconda volta accompagnò in viaggio la famiglia reale prussiana. Continuò a visitare la città e i dintorni passando molto tempo con il suo amico prediletto, il pittore Friedrich Müller; con l'aiuto dell'antiquario Felice Cartoni acquistò varie opere per la sua collezione. Comprò, e lasciò copiare, importanti spartiti per la famiglia di suo zio Otto von Voss, la morte del quale, all'inizio del 1823, l'obbligò a ritornare in patria. Dopo l'arrivo scrisse a Müller a Roma: «Non perdo la speranza di avere un giorno una villa vicino a Roma dove potrei allestire la mia collezione»<sup>14</sup>. Fortunatamente già un anno dopo, nel 1824, poté tornare in Italia con un incarico ufficiale: fare acquisti per i musei reali di Berlino; al contempo gli fu affidato il compito di sorvegliare il mercato antiquario e gli scavi. La sua sede romana fu palazzo Poniatowski (a via della Croce), che diventò un punto di riferimento per gli artisti tedeschi, e non solo. Il conte ospitò spesso artisti del calibro di Bertel Thorvaldsen e Vincenzo Camuccini. Il pittore Daniel Moritz von Oppenheim scrisse in una sua lettera «Ero spesso invitato a pranzare dal conte Ingenheim, che svolge un ruolo importante a Roma»<sup>15</sup>. Con i suoi amici si recò anche a Napoli visitando tra l'altro Capri, Posillipo e Paestum. Come ricorda Schinkel nel suo diario, Ingenheim organizzò a Pompei una grande colazione per loro: «non ci mancavano né vini stranieri, né champagne nel ghiaccio»<sup>16</sup> scrisse l'architetto. Durante il viaggio la collezione dell'antichità si arricchì di parecchie terrecotte di Paestum e di vasi, di cui due acquistati dal celebre antichista Andrea de Jorio<sup>17</sup>.

Ingenheim fu conosciuto anche come mecenate: per anni finanziò pittori (Wilhelm Ternite, che grazie alla sua raccomandazione poté copiare le opere dei musei vaticani, Friedrich Müller e Buonaventura Genelli) ed anche un compositore come Theodor Kullack. Come già accennato, furono molte le opere da lui commissionate: paesaggi (Catel, Rohden e Grosspietsch), quadri religiosi (von Oppenheim) e ritratti (i busti di Rauch, Thorvaldsen, Emil Wolff). Sappiamo che Schinkel doveva progettare per lui una casa a Berlino (con spazi per la collezione e la sempre crescente biblioteca)<sup>18</sup>. Ingenheim aiutò inoltre gli artisti a vendere le loro opere grazie alle sue relazioni con la famiglia reale, che utilizzò anche per sostenere studiosi (tra gli altri l'archeologo Eduard Gerhard che aveva bisogno di risorse economiche per continuare le sue ricerche). Vivendo a Roma il conte fu introdotto negli ambienti cattolici legati al Vaticano, e divenne intimo del cardinale Bartolomeo Pacca. Nel 1824, durante la festa di Corpus Cristi, Ingenheim e i diplomatici prussiani ammirarono la processione da un palco costruito per loro. Più volte il conte partecipò nell'udienza del papa Leone XII. Gli stretti rapporti con la Santa Sede – che gli consentirono di comprare quadri dalla collezione pri-

vata di Pio VII – e il crescente fascino verso l'arte religiosa finirono per rinvigorire la sua inclinazione verso il cattolicesimo. Non a caso i cattolici di lingua tedesca, considerando le sue buone relazioni con il re di Prussia, sperarono che egli fosse nominato ambasciatore prussiano presso lo Stato Pontificio. Nel 1824 Adam Heinrich Müller (convertito al cattolicesimo già da venti anni) così descrisse i rapporti tra Berlino e il Vaticano: «Il re di Prussia raccoglie le accuse della Chiesa di Roma come le api raccolgono il miele [...], il conte von Ingenheim è il miglior alleato che possiamo avere»<sup>19</sup>.

Nell'estate 1825 Ingenheim ritornò a Berlino; con l'occasione organizzò varie serate a Palazzo Voss, durante le quali Aloys Hirt presentò i nuovi acquisti d'arte e d'antichità (tra gli altri il vaso acquisito da de Jorio sul quale lo studioso aveva scritto una monografia)<sup>20</sup>. All'inizio del 1826 Ingenheim si fidanzò con una nipote di confessione cattolica, Eugenie de Thierry. Ottenne subito il consenso per il matrimonio da suo fratello, mentre la dispensa papale per la futura sposa tardò ad essere concessa. Il motivo fu chiarito dal nunzio apostolico di Baviera:

La Duchessa regnante di Anhalt-Coethen al suo ritorno da Parigi ha condotto una nipotina M.lle Therry [...]. Questa signorina ha incontrato il genio del Conte di Ingenheim, fratello della Duchessa regnante, il quale è corso a Berlino per domandare l'autorizzazione di S.M. il Re, suo fratello, per poterla sposare. Il Re avendocela accordata, le nozze avranno luogo fra non molto, e come che la sposa trovasi cattolica, e che il conte si conosce essere propensissimo per il Cattolicesimo, e che ora la sorella diletta, la Duchessa regnante, si è fatta pure cattolica, cosa che potrà influire assaissimo sulla sua volontà, e risoluzione, si teme qui, che possa imitare ed il cognato, e la sorella e la sposa ritornando esso pure alla nostra credenza.<sup>21</sup>

Il conte decise di non aspettare più, come aveva previsto il nunzio, e il 14 marzo 1826 abbracciò la fede cattolica:

La conversione del sig. conte d'Ingenheim era già partecipata al S. Padre da lui medesimo. Ne sia ringraziato Dio che sembra aver fatto della piccola città di Coethen un'arca di salute in mezzo al Nord della Germania, inondato miseramente dal protestantesimo.<sup>22</sup>

La risposta del re di Prussia – che non volle ascoltare né le spiegazioni del conte, né quelle della sua sposa – non si fece attendere: il monarca condannò gli sposi all'esilio dalla corte. La conversione e l'espulsione del conte divennero argomento di grandi discussioni in Prussia. Alcuni definirono Ingenheim «un furbo che da lungo tempo è cattolico in segreto»<sup>23</sup>, ma Adam Heinrich Müller scrisse: «La condanna del conte Ingenheim è l'errore più grande che sia stato fatto nella strategia della Chiesa protestante dai tempi di Martin Lutero»<sup>24</sup>.

Il conte, insieme a sua moglie, si rifugiò a Parigi e nella Dresda cattolica, ma perse ingenti risorse finanziarie. Grazie all'aiuto di Hirt, Schinkel e Rauch qualche quadro e parecchie antichità furono vendute ai musei reali di Berlino. Nel 1826, a Parigi, nacque il primo figlio degli Ingenheim, i quali tre anni più tardi si stabilirono a Roma, dove fortunatamente non tutti rispettarono l'ordine del re di evitare i contatti con il conte (ad esempio il fratello del monarca, il principe Heinrich). Ma anche nell'amata Roma Ingenheim restava inquieto, come ci fa capire la sua lettera scritta nel 1830:

Che fare dunque in una tale circostanza? C'è tempo ma, bisogna pensarci. E per la mia sposa, e per me, è lo stesso! Dove possiamo fissarci? Questa è la domanda principale [...]. Per adesso non mi pare buono di vivere in patria, non sarebbe una bella vita, e bisogna lasciare la cosa a disposizione della provvidenza.<sup>25</sup>

Poco dopo morì appena nato il secondo figlio del conte, che fu sepolto a Santa Maria del Popolo. Un anno più tardi nacque una figlia. La famiglia viaggiò in Italia visitando Albano, Bagni Caldi e Firenze. Gli Ingenheim ritornarono per la prima volta a Berlino nel 1834 dove incontrano un re ancora infuriato. La crisi familiare finì solo due anni dopo, come s'evince da una licenza d'esportazione concessa dalla cancelleria del Vaticano: «Si era già nell'intelligenza che il sig. Conte d'Ingenheim potesse liberamente ritrarre i noti quadri dipinti per mandargli a Berlino, ove torna a ripatriare»<sup>26</sup>.

Nonostante le difficoltà economiche, una parte di collezione rimase intatta. Le antichità più costose furono vendute nel 1826 e nel 1852 al museo di Berlino, ma la maggior parte della collezione di quadri restò di proprietà di Ingenheim, e ovviamente ebbe per lui un valore grande. Lo dimostra anche il fatto che nel 1827 il conte riuscì organizzare con una parte della sua raccolta una pubblica esposizione a Dresda. Nella recensione della mostra pubblicata nella rivista «Artistisches Notizenblatt» vennero citate le parole del Ingenheim stesso:

Creando la collezione ho voluto rappresentare tutte le epoche dell'arte [italiana]. E l'unico modo di studiare la storia dell'arte è capire la graduale evoluzione dell'arte. Per questo motivo ho comprato i quadri dei primi tempi degli sviluppi dell'arte italiana del Trecento; io sono più attratto però dalla fase successiva, che ha portato la pittura ad altissimi livelli (i quadri di Botticelli, Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio, Perugino e molti altri). Possiedo anche quadri del tempo di Raffaello, da Vinci e Tiziano, anche della scuola bolognese. [...] successivamente all'improvviso cala il livello dell'arte.<sup>27</sup>

Accanto alle poche dirette testimonianze d'epoca e agli inventari della raccolta, la fonte principale dell'attività collezionistica del conte di Ingenheim restano le

stesse opere d'arte provenienti dalla sua raccolta, che contava più di centoquaranta dipinti. Un nucleo importante (l'inventario menziona 18 quadri) era rappresentato dai dipinti del Trecento. Come hanno mostrato i saggi di Giovanni Previtali dedicati alla "fortuna dei primitivi", all'inizio dell'Ottocento i quadri trecenteschi erano già raccolti da molti collezionisti<sup>28</sup>. Le nuove tendenze erano arrivate anche a Berlino, come testimonia un commento del tempo riportato da Niels van Holst: «Questa roba farebbe figura in Germania»<sup>29</sup> ad anche le scritture dei conoscitori tedeschi come Carl Friedrich Rumohr<sup>30</sup>. Uno degli acquisti più importanti di Ingenheim furono le due tavolette di Taddeo Gaddi, provenienti dagli armadi della sacrestia di Santa Croce a Firenze, disfatti pochi anni prima<sup>31</sup>. Feceva parte della collezione anche la grande *Crocifissione* di Giovanni Baronzio probabilmente la porzione centrale dell'altare della chiesa di Santa Colomba a Rimini abbattuta nel 1815, dunque pochi anni prima del viaggio italiano del conte<sup>32</sup>. Ingenheim comprò anche tavole dipinte di devozione privata, tra cui la piccola Madonna di Bernardo Daddi (già Sarah Campbell Blaffer Gallery, Houston) molto lodata da Bernhard Berenson («Excepting my own, it is the finest Madonna by that master in existence»<sup>33</sup>), un piccolo trittico della bottega dell'artista (*Madonna con Bambino in trono, angeli e santi, Annunciazione, San Francesco d'Assisi riceve le stimmate, Crocifissione di Cristo*, Metropolitan Museum di New York), e altri due di Neri di Bicci (*Madonna con Bambino e santi*, Los Angeles County Museum of Art) e di Nardo di Cione (*Madonna con Bambino, san Pietro e san Giovanni Evangelista*, National Gallery of Art, Washington).

Il periodo prediletto dell'Ingenheim dovette essere però il Quattrocento (l'inventario menziona 24 dipinti<sup>34</sup>) come confermano alcuni quadri di ottima qualità come tre dipinti oggi nella National Gallery of Washington: un ritratto di Bellini già appartenuto alla famosa collezione di Andrea Vendramin, e due tavolette di Masaccio che probabilmente facevano parte di una grande composizione raffigurante l'*Annunciazione*. Nella collezione entrarono molti quadri di scuola fiorentina: alcune composizioni di Botticelli e della sua bottega (un tondo con la Madonna oggi nel Muzeum Narodowe di Varsavia e una *Madonna con bambino* del Niedersächsisches Landesmuseum, Landesgalerie, Hannover), un *Sant'Antonio Abate tentato dall'oro* di Fra Angelico (Museum of Fine Arts, Houston), un tondo con la Madonna di Jacopo Tedesco detto anche Maestro del Tondo Borghese<sup>35</sup>, due tavolette del polittico della Certosa di Galluzzo dipinte da Gherardo Starnina (pendants di dipinti raffiguranti l'*Arcangelo Gabriele e Maria Vergine Annunciata*, Städelsches Kunstinstitut und Städtische Galerie, Francoforte). Fra vari maestri minori fiorentini bisogna menzionare Fra Diamante (*Adorazione del Bambino con la Madonna e san Giuseppe, Crocifissione di Cristo*, Muzeum Narodowe di Varsavia),

Michelangelo di Pietro Mencherini (*San Tommaso riceve la cintura dalla Madonna assunta*, pala d'altare eseguita per la chiesa Santa Maria del Corso a Lucca, oggi al Ringling Museum of Art) e alcuni pittori ignoti (un ottimo ritratto femminile già nella collezione Ch. S. Payson, New York). Ingenheim comprò anche una pala d'altare raffigurante una *Deposizione della croce* di Giovanni Santi (Muzeum Narodowe a Breslavia): nell'inventario fu descritto come «il padre del famoso Raffaello», come se avesse la funzione di sostituirlo. Nel complesso è evidente il desiderio di dare prestigio alla collezione presentando le opere della triade di artisti che rappresentavano l'indiscusso canone estetico (Raffaello, da Vinci, Tiziano). Ben visibili sono anche nuove tendenze che allora erano in voga tra i collezionisti, come il gusto per la pittura di cassone (basterà ricordare il famoso Giovanni Pietro Campana). Ingenheim comprò cinque dipinti di questa tipologia: due del Maestro degli Argonauti, allora creduti di Botticelli (*Storia di Amore e Psiche*, ora conservati a Gemäldegalerie a Berlino), e tre realizzati in comune da Francesco Bugiardini e Francesco Granacci (due con la vita di Tobio e uno con quella di Santa Lucia; due primi conservati a Gemäldegalerie a Berlino)<sup>36</sup>. Il Cinquecento era rappresentato nella collezione da numerosi artisti fiorentini quali Filippino Lippi (*Maddalena penitente*, già in collezione privata New York) e il suo allievo Gerardo di Giovanni (*Madonna*, nella collezione Bearsted a Upton House), Alessandro Allori (ritratto di Francesco de' Medici a Zamek Królewski na Wawelu, Cracovia); non mancavano d'altronde i pittori veneti (ad esempio il ritratto di mano di Alessandro Oliviero, collezione privata, Svizzera). Le attribuzioni ai più importanti maestri cinquecenteschi (Leonardo, Tiziano) non hanno naturalmente passato la prova del tempo; ma, a proposito di Leonardo, è interessante notare che nell'inventario della raccolta, accanto alla descrizione di questo dipinto (conservato a Muzeum Narodowe di Breslavia, oggi ritenuto di scuola lombarda, probabilmente d'un seguace di Luini) fosse annotato che il quadro proveniva della collezione di papa Pio VII: è l'unica provenienza annotata in questo documento, il che è certamente la prova della grande importanza che essa aveva per Ingenheim. Del Seicento – l'ultimo periodo della fioritura dell'arte italiana secondo Ingenheim – erano presenti nella raccolta quadri di scuola fiorentina (*Tobio e l'angelo* di mano di Lorenzo Lippi conservato a Muzeum Narodowe di Breslavia), napoletana (Giovanni Filippo Criscuolo, *Madonna con Bambino in gloria, san Cosma e san Damiano*, Muzeum Narodowe di Varsavia) e veneta (Pietro della Vecchia, *Il ritratto di un Doge*, Zamek Królewski na Wawelu, Cracovia). Si direbbe però che, come per la pittura olandese e tedesca, il conte avesse comprato questi dipinti più che altro allo scopo di avere un esempio di ogni scuola e di ogni periodo, o, come diceva lui stesso, «per rappresentare tutte le epoche dell'arte», parafrasando le parole del suo amico Hirt,

secondo il quale le collezioni dovevano ambire a rappresentare l'intero arco cronologico della storia dell'arte.

Per quanto riguarda le antichità la collezione Ingenheim contava all'incirca duecento opere d'arte. Le più preziose, cioè le statue di marmo e un buon numero di vasi antichi (per lo più provenienti dalla Campania, dalla Basilicata e dalla Puglia), furono vendute ai musei reali di Berlino<sup>37</sup>. Solo in pochi casi abbiamo informazioni dettagliate sulla loro provenienza, come ad esempio per una statua arcaizzante di Isis che era stata scavata nella Villa di Lucio Vero ad Acquatraversa, e fino al 1824, quando la comprò Ingenheim, faceva parte della collezione di Ignazio e Luigi Vescovali. Dei due vasi acquistati da de Jorio uno proveniva da Anzio, l'altro da Cuma<sup>38</sup>. Due urne etrusche di terracotta a forma di sarcofago provenivano da Chiusi, un vaso canopo e qualche altro manufatto dall'Egitto. Importante testimonianza dell'interesse del conte per l'antico è una richiesta indirizzata alla cancelleria del Vaticano scritta da Christian Karl Josias Bunsen, amico di Ingenheim nonché ambasciatore prussiano presso la S. Sede:

Son excellence Monsieur le comte d'Ingenheim, animé du désir de contribuer autant, qu'il peut, à aggrandir le nombre de notices antiquaires, et, s'il est possible, des oeuvres de l'art qui se rapportent à la cité éternelle de Rome, e conçu l'idée de faire faire des fouilles, s'il peut en recevoir la permission, au site connu sous le nom de Tor di Solona, près de la route de Gabii.<sup>39</sup>

Non s'è conservata alcuna informazione precisa riguardo a questi scavi, cionondimeno la lettera resta a dimostrare l'ambizione del collezionista, il quale nel tempo fece anche dare notizia di alcuni dei suoi pezzi in sede di stampa<sup>40</sup>, mentre negli anni successivi le antichità della raccolta del conte furono più volte menzionate in riviste specializzate come l'«Archäologische Zeitung» e gli «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (istituzione di cui Ingenheim era membro). Col tempo Ingenheim cercò di vendere la collezione di antichità al governo di Sassonia e ai principi di Coburgo-Gotha, ma le transazioni non andarono a buon fine. Finalmente nel 1852 Ingenheim vendette altre antichità al museo reale di Berlino: 21 vasi provenienti dall'Italia meridionale, un bassorilievo in bronzo con Cibebe, e un'antica gemma di vetro. Dopo quest'ultima vendita, nelle mani del collezionista rimasero ancora non meno di centotrenta opere d'arte antica, soprattutto d'età romana.

La storia della collezione Ingenheim dimostra chiaramente che la parte più importante della raccolta era per il conte la pittura del primo Rinascimento e del tardo Medioevo. L'arte di questo periodo fu con ogni probabilità concepita da lui come un simbolo della chiesa non turbata dalle divisioni. Non disponiamo d'una

prova diretta in tal senso, ma la lettura dei testi appartenenti alla cerchia dei tedeschi residenti a Roma – molti dei quali conoscenti del conte (come Heinrich Adam Müller e Marin Rohden) e come lui convertiti al cattolicesimo - ci fa capire che l'arte fu da loro vissuta come una testimonianza della grandezza della religione cattolica. Come scriveva Ludwig Tieck:

Non riesco a oppormi a questa forza, che era dentro di me; mi son convertito [...] a questa religione e nel mio cuore mi sento leggero e gioioso. La forza di quest'arte mi ha fatto molto avanzare, e forse posso dire che solo adesso la comprendo veramente e profondamente la percepisco.<sup>41</sup>

Accanto all'arte grande effetto dovevano produrre la devozione del Pio VII, la religiosità romana e lo sfarzoso cerimoniale, misto fra liturgia ed etichetta cortigiana. La visita a Roma era per i tedeschi della generazione romantica un momento intenso sia dal punto di vista estetico che religioso. Come afferma Luca Crescenzi riferendosi alle opere di Friedrich Schiller:

Non è un caso che il giovane puritano scopre a Roma – e proprio nella Basilica di San Pietro – la potenza persuasiva del bello, e che al cospetto quell'immenso *Gesamtkunstwerk* che gli sembra essere il centro della spiritualità cattolica abiuri la sua religione d'origine per abbracciare la nuova fede. [...] Al centro di tutto (in Schiller e in Tieck) sta la rappresentazione del Vaticano come sublime ed eterna trasfigurazione terrena del regno di Dio e, ancora, la celebrazione dell'arte come interprete autentica del linguaggio divino.<sup>42</sup>

Per concludere possiamo dire che i dipinti raccolti da Ingenheim non ebbero per lui soltanto un valore estetico, ma che fondamentale dovette essere il loro contenuto religioso. In ciò la sua raccolta d'arte sacra può essere vista come una visualizzazione del suo sviluppo spirituale, il cui epilogo fu la conversione al cattolicesimo.

- 1 L'attività collezionistica e di mecenatismo di Gustav Adolf von Ingenheim è stato il tema del dottorato della mia ricerca discusso presso l'Università degli studi di Breslavia nel 2005 (coordinatore prof. Jan Harasimowicz).
- 2 Le due tavolette *Prova del fuoco davanti al sultano* e *Morte del cavaliere di Celano* sono oggi conservate nell'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera. K. Steinweg, *Due panelli sconosciuti degli armadi di Santa Croce di Taddeo Gaddi*, «Rivista d'Arte», XIX, 1937, p. 36-44. Vedi anche nota 31.
- 3 Ritratto eseguito da Johann Edmann Hummel, oggi a Berlino (öffentliche Sammlung, Staat-

liche Schlösser und Gärten).

- 4 *Friedrich Müller, genannt Maler Müller: Briefwechsel. Kritische Ausgabe*, a cura di R. Paulus, G. Sauder, Heidelberg 1998, p. 979.
- 5 Lettera al pittore Johann Erdmann Hummel datata 3.07.1817 (citata in G. Hummel, *Erdmann Hummel 1769-1852. Sein Werk*, 1944 (dattiloscritto); Kunstbibliothek, Berlin; sign. RG 11 218 d mtl).
- 6 *Caroline von Humboldt und Christian Daniel Rauch. Ein Briefwechsel 1811-1828*, a cura di J. von Simson, Berlin 1999, p. 282. Vedi anche la lettera del Ingenheim al pittore Friedrich Müller datata 6.10.1816 (citata in G. Hummel, *Erdmann Hummel 1769-1852. Sein Werk*, cit.).
- 7 B. Faulstich, *Die Musikaliensammlung der Familie von Voß. Ein Beitrag zur Berliner Musikgeschichte um 1800*, [Catalogus Musicus 16], Kassel 1997, p. 55.
- 8 Su Hummel vedi: G. Hummel, *Der Maler Johann Erdmann Hummel, Leben und Werk*, Leipzig 1954.
- 9 Oggi nella Nationalgalerie di Berlino.
- 10 Oggi nella Nationalgalerie di Berlino.
- 11 Perduto durante la Seconda Guerra mondiale.
- 12 Nonostante le recenti ricerche non si è potuto localizzare neanche uno di questi paesaggi di Catel. Si veda A. Stolzenburg, *Franz Ludwig Catel (1778-1856). Paesaggista e pittore di genere*, Roma 2007.
- 13 *Friedrich Müller, genannt Maler Müller*, cit., p. 877. Se non annotato diversamente le traduzioni dei testi sono dell'autrice.
- 14 *Friedrich Müller, genannt Maler Müller*, cit., p. 955.
- 15 *Moritz Daniel Oppenheim. Erinnerungen eines Deutsch-jüdischen Malers*, a cura di Ch. Präger, Heidelberg 1999, p. 64
- 16 *Karl Friedrich Schinkel. Reise nach Italien. Tagebücher, Briefe, Zeichnungen, Aquarelle*, a cura di G. Riemann, Berlin 1979, pp. 193-194.
- 17 E. Gerhard, *Cenni topografici intorno i vasi italo-greci*, «Bulettno degli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», XI, 1829, pp. 161-176. Vedi anche nota 38.
- 18 Karl Friedrich Schinkel, *Reise nach Italien. Tagebücher, Briefe, Zeichnungen, Aquarelle*, ed. G. Riemann, Berlin 1979, p. 209.
- 19 *Adam Müller, Lebenszeugnisse*, vol. 1 (1779-1829), a cura di J. Baxa, München 1966, pp. 652-654.
- 20 A. Hirt, *Die Brautschau. Zeichnung auf einem griechischen Gefäss. In einem Sendschreiben an Se. Excellenz den Herrn Grafen von Ingenheim*, Berlin 1825.
- 21 Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Esteri*, 433, Monaco nunzio, 19.02.1826. Testo originale in italiano.
- 22 H. Bastgen, *Das Herzogspaar Ferdinand und Julie von Anhalt-Köthen, die Anfänge der katholischen Pfarrei in Köthen und der Heilige Stuhl, Nach dem Akten des Vatikanischen Geheimarchivs*, Paderborn 1937, p. 73. Testo originale in italiano.
- 23 *Der Legationssecretär oder die Kabalen geheimer Katholiken und Jesuiten in Deutschland [...]. Aus den Papieren des in Paris vergifteten geheimen Legationssecretär R\*\*\**, a cura di von Eichmann, Stuttgart 1828, p. 91.

- 24 Adam Müller, *Lebenszeugnisse*, cit., p. 754.
- 25 Universitätsbibliothek Leipzig, Handschriftensammlung, *Nachlass Genelli*, NL 255, D/23. Testo originale in italiano.
- 26 Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Esteri*, 579, Prussia Ministero, 25.08.1836.
- 27 C. A. Böttiger, *Gemäldesammlung des Grafen von Ingenheim*, in «Artistisches Notizenblatt», III, 1827, pp. 26-28.
- 28 G. Previtali, *Bottari, Maffei, Muratori e la riscoperta del medioevo artistico italiano*, «Paragone», 115, 1959, pp. 3-18; G. Previtali, *La fortuna dei Primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino 1964, pp. 218-248.
- 29 N. von Holst, *Creators, Collectors and Connoisseurs. The Anatomy of Artistic Taste from Antiquity to the Present Day*, London 1967, p. 245; si veda anche *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, catalogo della mostra, Firenze 2014, a cura di A. Tartuferi e G. Tormen, Firenze 2014 (con bibliografia precedente).
- 30 C. F. Rumohr, *Italienische Forschungen*, 3 voll, Berlin und Stettin, 1827-1831; Rumohr era anche il noto collezionista: *Die Kunstsammlung des Freiherrn C. F. L. F. von Rumohr beschreibend dargest. von J. G. A. Frenzel*, Lübeck 1846; E. Y. Dilk, *Ein practischer Aesthetiker. Studien zum Leben und Werk Carl Friedrich von Rumohrs*, Hildesheim 2000.
- 31 I due quadri provenienti della collezione Ingenheim si trovano ora nell'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera, il resto del ciclo si trova nella Galleria d'Accademia, tranne due che stanno a Gemälde Galerie di Berlino (erano un acquisto di menzionato sopra Carla Friedrich Rumohr). L. Marcucci, *Per gli "armari" dell' Sagrestia di Santa Croce*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», IX, 1960, pp. 141-158.
- 32 *Il trecento riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*, catalogo della mostra, Rimini 1995-1996, a cura di D. Benati, Milano 1995, p. 270.
- 33 La lettera di Bernard Berenson ai fratelli Duveen, datata 27.03.1953 (conservata in Getty Research Institute, Los Angeles, *The Duveen Brothers Records, 1876-1981*).
- 34 Il più importante ed ampio inventario della raccolta Ingenheim *Inventarium des Gräfl. von Ingenheim'schen Sammlung, 1883* (manoscritto) è conservato nell'archivio privato (eredi famiglia Ingenheim).
- 35 Quadro perduto durante la seconda guerra mondiale. Il dipinto è inedito; attribuzione del prof. Miklòs Boskovits (lettera all'autrice di 10.03.2003).
- 36 Il cassone con la storia di Santa Lucia fino al 1945 era conservato a Gemäldegalerie di Berlino, perso durante la seconda guerra mondiale.
- 37 A. Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin 1885.
- 38 A. Hirt, *Die Brautschau. Zeichnung auf einem griechischen Gefäß. In einem Sendschreiben an Se. Excellenz den Herrn Grafen von Ingenheim*, Berlin 1825.
- 39 Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Esteri*, 578, Prussia Ministero (1824), fasc. 9.
- 40 Nel 1825 Aloys Hirt pubblicò la monografia su uno dei vasi antichi citata in nota 38.
- 41 W. H. Wackenroder, L. Tieck, *Herzensergießungen eines kunstliebenden Klosterbruders*, Berlin 1797, p. 191.
- 42 L. Crescenzi, *Il Vaticano. Genealogia di un topos romantico*, in *Rom-Europa. Treffpunkt der Kulturen: 1780-1820*, a cura di P. Chiarini, W. Hinderer, Würzburg 2006, pp. 428-429.